

A Torino due giorni per discutere dell'acqua

I giorni 7 e 8 febbraio si terrà a Torino un evento sul tema acqua propedeutico alla partecipazione italiana al Forum Mondiale che si svolgerà a Kyoto dal 16 al 23 marzo 2003. Venerdì 7 febbraio alle ore 21 parteciperà all'incontro Riccardo Petrella Coordinatore del Comitato Internazionale per il Contratto Mondiale sull'Acqua, con Elena Ferro, Assessore alle Risorse Idriche e Atmosferiche della Provincia di Torino, i rappresentanti delle Organizzazioni Sindacali, delle Associazioni ATTAC e Rete di Lilliput e delle Associazioni dei Consumatori. Sabato 8 un convegno internazionale promosso dal CAMCAL (Coordinamento delle Associazioni Mondiali delle Città e degli Enti Locali), avrà l'obiettivo di elaborare un documento comune sul ruolo degli enti locali nella gestione e tutela delle risorse idriche.

Contro l'Aids un'asta dal mondo del cinema

Il mondo della pubblicità e del cinema con Lila Cedi per la riduzione della trasmissione dell'Aids in Sudafrica. Ogni mercoledì, dal 12 febbraio al 18 marzo verranno messi sul sito www.ebay.it alcuni oggetti che rimarranno all'asta per una settimana. Base d'asta un euro. Il Buddha d'oro (di polistirolo...) usato da Salvatore per la pubblicità di SuperEnalotto, la possibilità di partecipare ad una giornata su un set di produzione di uno spot televisivo, una sceneggiatura autografata di Cito Maselli e di Ettore Scola, il quadro-premio ricevuto da Monicelli al premio Ugo Tognazzi, il graffito del film Dent, la parrucca del "Conte Ugucione" di Bebo Storti. Ma anche vestiti e oggetti nuovi che Lila Cedi ha recuperato dai magazzini di case di produzione cinematografiche e pubblicitarie dove spesso, per necessità, ci sono molti sprechi di materiale.

Un mondo possibile



In dieci anni sono emigrati settecentomila italiani

Italiani, popolo di migranti, altro che nazione invasa! Sono circa 700mila gli italiani che nell'ultimo decennio hanno lasciato il Mezzogiorno per trasferirsi al Nord o in altri paesi. Non solo, il numero degli italiani all'estero, circa 4 milioni, è ancora di gran lunga superiore, quasi tre volte, a quello dei cittadini stranieri che si trovano in Italia. Lo rivela uno studio del Consiglio Nazionale delle Ricerche (Cnr) sui flussi emigratori e immigratori in Italia. La sindrome da invasione che sembra affliggere molti italiani non ha base: la percentuale del 3% di immigrati che hanno scelto l'Italia, contro una media europea del 7%, dimostra chiaramente che c'è ancora molto spazio per gli stranieri e che l'idea di una società multietnica va accettata senza particolari ansie o timori, sostiene giustamente Enrico Pugliese che ha condotto la ricerca.

Campagna Software libero: dare a tutti una possibilità

A Porto Alegre è stata lanciata la campagna «Libera il tuo software» copromossa dall'Associazione Software Libero, dall'Associazione GNU/Linux Torino e dal capitolo italiano della Free Software Foundation Europa. Lo scopo del progetto è costruire una rete di economia solidale per raccogliere i fondi necessari allo sviluppo del software libero. L'obiettivo è quello di creare un nuovo modo di finanziare il software libero con il concorso dei più diversi soggetti, che ne permetta uno sviluppo più rapido, e concorrenziale con quello proprietario. La campagna inizia con una raccolta fondi a favore della realizzazione di una nuova versione di Samba, in grado di mostrare come l'uso del software libero permette di uscire definitivamente dalle politiche di aggiornamento forzato e dalle pratiche di barriere imposte dai produttori di software proprietario.

Su questo pianeta esiste ancora la schiavitù

Sono esseri umani sfruttati e violentati, senza diritti: 27 milioni di cui oltre otto milioni di bambini

Antonella Marrone

in sintesi

Nel marzo del 2001 il fotografo Mike Sheil ha fatto un viaggio

nel Benin e in Gabon per l'associazione «Anti-Slavery», documentando la tratta dei bambini in quelle regioni. «Human Traffic» è il titolo di una splendida mostra che testimonia il coraggio e la fierezza dei bambini che sono stati manipolati, picchiati, violentati dagli adulti che li avevano resi schiavi. Sono immagini che colpiscono e arrivano oltre ciò che si vede. Ogni foto racconta una storia. Quella di Aminata, per esempio, una bambina Aminata di dieci anni che nel marzo del 2000 fu trovata in un parco pubblico a Libreville, la capitale del Gabon. Aveva le gambe ferite da percosse. Sola, lontano dalla sua casa, nel Togo, era impaurita. La sua storia venne fuori nel centro di volontari che l'accosero. Un giorno si presenta alla famiglia una donna. La portò via dopo una qualche forma di contrattazione. Un lungo viaggio, prima in macchina, poi in nave. Arrivata a destinazione la misero a vendere dolci lungo la strada, senza che le fosse dato un soldo delle vendite. Il caso di Aminata non è isolato. Ma nella mostra c'è anche l'immagine e la storia di una donna che fa del trafficking la sua professione, una donna del Congo, o quella di una famiglia che vende i figli in cambio di danaro. Le testimonianze le potete trovare nel sito di Antislavery, così come dati e documenti.



Bambini sfruttati nel lavoro in sud america; in alto una protesta sotto la Comunità europea in favore degli interventi per l'Aids

Domenica 2 febbraio, si è svolta a Kathmandu, in Nepal una marcia degli «ex lavoratori schiavi». Lavoratori che fino ad un anno fa erano in «garanzia» per un prestito ricevuto: non avendo altro che la propria forza lavoro. Si chiama bonded labor, lavoro vincolato. Un anno fa, nel febbraio del 2002 dopo anni di pressione da parte delle organizzazioni per i diritti umani, il governo nepalese aveva abolito il bonded labor, garantendo, nel contempo, un alloggio e un'occupazione a queste persone. A tutt'oggi però le associazioni che lottano contro la schiavitù non hanno registrato dei passi significativi a favore degli ex schiavi, per questo la marcia. La vicenda è sotto le ali di una grande associazione locale, la Backward Society Education, nata nel 1991, per combattere lo schiavismo. Questo accade in Nepal. La notizia ci dice qualcosa della situazione drammatica di migliaia di esseri umani di quella parte del pianeta, ma ci dice molto su un'altra faccenda. Esiste in questo mondo - che si vuole illuminato dal progresso, mondo giusto e vincente che si sente a tal punto democratico da scegliere i governi per tutti - esiste ancora la schiavitù. I dati ufficiali, riportati dalle agenzie umanitarie più accreditate del mondo, a cominciare dall'Unicef, parlano di ventisette milioni gli individui che lavorano a costo zero per il benessere e la ricchezza di pochi. Nonostante l'abolizione della schiavitù la comunità internazionale ancora tollera e copre questa barbara forma di sopraffazione tra gli esseri umani.

Mauritania, ad esempio. Gli schiavi sono essenzialmente i discendenti di africani neri catturati dagli arabi nel corso di guerre e razzie. Nel 1981, formalmente viene abolita la schiavitù, ultima nazione al mondo, ma continua ad essere praticata. Il padrone mantiene un potere assoluto sul proprio schiavo: può prestarlo, affittarlo, venderlo, è parte integrante del capitale costituito dalla terra. Esercita la sua autorità anche sui figli degli schiavi. Amnesty International ha lanciato cam-

pagne internazionali, sottoposto appelli ai capi di governo. «Non soltanto il governo ha negato l'esistenza della schiavitù e delle pratiche simili alla schiavitù e non ha dato risposta ai casi sottoposti alla sua attenzione, ma ha anche impedito le attività delle organizzazioni che si stanno occupando della questione, rifiutando di garantire a tali organizzazioni riconoscimento ufficiale», dice Amnesty International e chiede alla comunità internazionale di incoraggiare il governo della Mauritania a confrontarsi apertamente con la questione. Schiavitù anche in Sudan: a dicembre dello scorso anno Mender Nazer, cittadina sudane-

se, si è vista riconosciuta la cittadinanza inglese in quanto rifugiata politica. Mender Nazer ha scritto un libro sulla sua esperienza, «Sklavin» (Schiava), in cui racconta dell'attuale schiavitù in Sudan e del trattamento riservato a chi solleva la questione pubblicamente.

Che cosa è oggi la schiavitù? Tante cose, ma resta il concetto base: una relazione basata sulla violenza, la privazione della libertà sociale ed economica, il lavoro non pagato. Ma ha due «marce» in più, se vogliamo, rispetto al passato: è a basso costo e c'è molta disponibilità sul mercato. Secondo i dati forniti dall'associazione «Free the slaves», uno schiavo costava nel Sud America nel 1850 l'equivalente di 40.000 dollari attuali, oggi ne costa, in media, 90. Se lo schiavo si ammala, si ribella, pretende, o si cambia o si uccide. Il basso costo permette di poter cambiare, il mercato consente una grande scelta. E il profitto sale. Inutile

dire quanto valgono questi schiavi dei giorni nostri. Meno di zero. Le giovani thailandesi costrette a prostituirsi, una volta contratto l'Aids, vengono «gettate via», come il bracciante brasiliano dopo che ha finito il suo triste lavoro di deforestazione, come il bambino indiano che prepara sigarette tutto il giorno e che viene rispedito dalla famiglia - in assoluta povertà - se si ammala. Tutti sono sostituibili nel giro di poche ore. I lavori in cui sono più spesso utilizzati gli schiavi sono l'agricoltura, le miniere e la prostituzione. Tasto dolente: i bambini. Non tutti sono schiavi, certo. I dati drammatici dell'Unicef, ci dicono

che i bambini che lavorano, nei soli paesi in via di sviluppo, sono 250 milioni tra i 5 e i 14 anni: davanti ai telai nepalesi, nelle miniere colombiane, nei campi di caffè in Tanzania, nelle conchiglie indiane (ma anche italiane), nelle sedi delle multinazionali dell'abbigliamento e dello sport. Ma almeno più di otto milioni vivono in schiavitù: fisica, psichica, morale.

Fu un caso, qualcuno lo ricorderà, a portare all'attenzione dell'opinione pubblica lo sfruttamento del lavoro minorile: l'assassinio del piccolo Iqbel Masih, dodici anni, colpito a morte da sicari della «mafia dei tappeti» perché aveva avuto il corag-

gio di denunciare la triste vita cui era sottoposto con migliaia di suoi coetanei. Ora, la forma più moderna di schiavitù minorile e non solo, si chiama Human Trafficking ovvero tratta degli schiavi (moderna, no?) che avviene impunemente tra nazioni e continenti ed è diventata uno dei business più grandi della criminalità organizzata, secondo solo ai traffici di droga e di armi. Nel 1999 il Dipartimento di Stato americano ha dichiarato che non meno di 50.000 persone sono state introdotte negli Usa con la forza e costrette alla prostituzione, a lavorare in servizi domestici o nelle pulizie di negozi.

Sono dati allarmanti di fronte ai quali bisogna convincersi almeno di due cose: è inutile tacitare la propria coscienza da buoni occidentali perché certe cose «da noi» non succedono. In Italia (per non parlare di Gran Bretagna e Usa), stime fornite dalla Cgil, parlano di oltre mezzo milione di bambini lavoratori e già il fatto di negare ad un bambino educazione e gioco, di umiliarlo e di sfruttarlo costituisce una forma di schiavitù (anche nella fabbrichetta di famiglia o nei campi dello zio); seconda questione è che la soluzione di queste aberranti negazioni dei diritti umani si combattono con il consenso delle nazioni con una politica comune di progresso e di sviluppo. Non sono problemi delle singole nazioni: questa si chiama omertà, silenzio-assenso, silenzio colpevole. Se c'è qualche insieme di stati, nel mondo, che ritiene di poter essere tutore della democrazia e del diritto, avrebbe il suo serio lavoro da compiere: fare pressione sulle nazioni che ancora mantengono la schiavitù e le organizzazioni criminali che ci speculano sopra. Ecco una forma di globalizzazione alternativa: quella dei diritti.

ai lettori

La prossima pagina di «Un mondo possibile» sarà in edicola con il giornale del 19 febbraio

clicca su

- www.antislavery.org
- www.unicef.org
- www.freeslave.org
- www.amnesty.it

Le proposte dello studioso norvegese Johan Galtung, uno dei fondatori dei moderni studi sulla pace e la nonviolenza e autore di decine di testi chiave sull'argomento

«Se Washington attacca boicottiamo tutti i prodotti Usa»

Riccardo Michelucci

Per evitare un attacco in Iraq i pacifisti possono fare ancora di più. È il parere del norvegese Johan Galtung, uno dei fondatori dei moderni studi sulla pace e la nonviolenza e autore di decine di testi chiave sull'argomento. Giunto in Italia nei giorni scorsi per partecipare all'inaugurazione del corso di laurea per operatori di pace dell'università di Firenze, Galtung ha lanciato le sue proposte per fronteggiare l'attuale crisi.

Professor Galtung, le numerose mobilitazioni che hanno

avuto luogo in Europa in questo inizio di 2003 e la grande manifestazione prevista per il prossimo 15 febbraio dimostrano sempre più che la gente non vuole la guerra, ciononostante un attacco all'Iraq sembra sempre più imminente, lei che da anni lavora per trovare forme efficaci per la risoluzione dei conflitti cosa suggerisce di fare?

Credo che si possano fare due cose. La prima dovrebbero farla i governi, convocando immediatamente una conferenza come quella che si svolse a Helsinki nel luglio 1992, ma stavolta concentrata sulla

sicurezza e la cooperazione nel Medio Oriente. Analogamente ritengo sia necessario discutere il problema del Kurdistan e dell'Iraq. In quest'ultimo caso non trascurerei la possibilità di fare dell'Iraq una federazione e andrei avanti anche con l'ispezione delle armi di distruzione di massa. Tuttavia questo dovrebbe essere fatto anche nei confronti di Israele, dal momento che Tel Aviv dispone sicuramente di questo tipo di armamenti. E se Israele non acconsente è necessario farlo intanto nei confronti dell'Iraq tenendo comunque presente che si tratta di un problema universale. Questo è quanto possono fare i governi. Le persone e le orga-

nizzazioni non governative da parte loro possono fare due cose, abbastanza drastiche. La prima consiste nel promuovere un boicottaggio nei confronti di tutti i prodotti degli Stati Uniti se Washington attacca l'Iraq senza avere alcuna buona ragione per farlo. In secondo luogo penso che sarebbe molto importante che almeno centomila europei formassero uno scudo umano a Bagdad per evitare questa guerra. Io personalmente sono pronto per farlo ma ovviamente non posso farlo da solo.

A suo avviso la posizione dell'Onu è determinante? Se il consiglio di sicurezza votasse a favore dell'intervento lei lo riterebbe giusto?

Secondo me non c'è alcuna necessità di intervenire in Iraq, bisogna al contrario dialogare e negoziare con l'Iraq, come dicono anche tutti gli esperti iracheni. C'è solo un piccolo gruppo di persone alla guida degli Stati Uniti che sono di un'opinione differente perché sono seriamente interessati al petrolio iracheno e vogliono favorire anche l'espansione di Israele. Ma questo non ha niente a che vedere con quanto viene attualmente discusso alle Nazioni Unite.

Crede un attacco all'Iraq sia ormai inevitabile?
Non lo so ma credo che la cosa

più importante sia accrescere la partecipazione a livello di società civile. Quando l'Italia prende una decisione a livello di politica estera relativamente all'Iraq questa non rientra nelle relazioni tra Italia e Iraq ma nei rapporti tra Italia e Usa. Dunque non è altro che una relazione clientelare. Lo stesso vale per il mio governo norvegese. Quando i governi non sanno cosa fare, perché loro non sanno quasi niente dell'Iraq, allora un nuovo attore deve mobilitarsi: la società civile internazionale. È necessaria un'alternativa ai governi, qualcosa di simile è esistito anche durante la guerra fredda, che si è conclusa infine in modo pacifico.

Iraq: oltre un milione di bambini a rischio dice Save the children

Save the Children è estremamente preoccupata dall'evolversi della crisi irachena. «Una guerra avrebbe conseguenze catastrofiche su una popolazione stremata da dodici anni di sanzioni internazionali», afferma il Direttore di Save the Children Italia Angelo Simonazzi. «Se verrà spezzata la catena di aiuti umanitari che tiene in vita la popolazione irachena, 1.200.000 bambini rischierebbero di morire per malnutrizione. È necessario che la comunità internazionale abbia come priorità la soluzione della crisi umanitaria in corso in Iraq.